

La sconcertante modernità della poesia di Gerard Manley Hopkins

Salvare la bellezza? Missione compiuta

di ANTONIO SPADARO

Un «piccolo pacco d'esplosivo ad alto potenziale», capace di liberare la poesia inglese «dal "ron ron" della tradizione ottocentesca», così Attilio Bertolucci ha definito l'opera di Gerard Manley Hopkins, poeta gesuita, uno dei fondatori della poesia inglese moderna. Egli mirava a estrarre dalle parole il più possibile senza lasciarsi ostacolare dalle regole della grammatica, della sintassi e dell'uso comune. Nonostante la sua breve vita si sia svolta tutta nel diciannovesimo secolo (1844-1889), la modernità della sua poesia appare evidente. Anche il suo impatto sui poeti contemporanei è notevole: Wystan Hugh Auden, Nobel Seamus Heaney, Robert Lowell, Sylvia Plath, Dylan Thomas, Elizabeth Bishop, per citarne alcuni.

Come salvare la bellezza dallo svanire lontano? Questa sembra la domanda fondamentale che genera l'ispirazione di Hopkins. In lui risuona un'«eco di piombo»: l'unica possibilità di saggezza è quella di cominciare a disperare perché non resta altro che «l'età, i mali dell'età, canuti capelli, / pieghe e rughe, e il mancare e il morire, l'orrore della morte, avvolti sudari, le tombe, i vermi, e il crollare alla corruzione». A questa eco però ne segue subito un'altra, un'esplosione di suoni che festeggia la presenza di una via di fuga, un'«eco d'oro»: quanto sembra fuggire veloce, finito e disfatto, è invece destinato ad essere «avvinto dalla più tenera verità / alla perfezione del suo essere, alla sua giovanile bellezza». Ecco: ciò che colpisce Hopkins è l'eccesso di presenza che solo la bellezza sa comunicare. Questa bellezza giovane è la *Bellezza screziata* da cui prende il titolo una sua

splendida poesia. In essa Hopkins dà gloria a Dio «per le cose chiazzate — / per i cieli d'accoppiati colori come vacca pezzata; / per i neri rosa in puntini sulla trota che nuota; per tutte le cose contrarie, originali, impari, strane; / quel ch'è instabile, lentigginoso (chi sa come?)».

Nei versi di Hopkins tutto sembra

percorso da una scossa. Il mondo è co-

Falcone

*Questa mattina io còlsi il prediletto
del mattino, il delfino del regno,
della luce, il falcone dal colore cangiante
nell'alba, nella sua cavalcata
per il piano sotto di lui rotolante
di densa aria, e nel suo anelare verso
l'alto, come si moveva in cerchio
sotto il freno di un'ala, che l'avvolgeva
nella sua estasi! Poi via, via ancora
d'un balzo, come il tallone d'un pattino
scivola dolce su di una curva:
il lancio e lo scivolio respingevano
il gran vento. Il mio cuore di nascosto
batteva per un uccello,
per la sua perfezione,
per la sua maestria!*

*Bruta bellezza e valore e atto, oh! aria,
orgoglio, penna, qui stringete il vostro
nodo! E il fuoco che rompe da te poi,
un bilione di volte più amabile,
più pericoloso, o mio cavaliere!
Non meraviglia di ciò: duro lavoro
fa splendere l'aratro giù nel solco,
e pallido-azzurro ceneri, ah!, mio caro,
cadono, si eccitano,
e fanno brillare l'oro vermiglio.*

(traduzione di Benedetto Croce)

me «carico della grandezza di Dio». Carico (*charged*), sia nel senso del peso sia nel senso della carica elettrica, così che questa grandezza «fiammeggerà, come fulgore da percossa lamina». La grandezza di Dio scuote e fa vibrare, imprime guizzo e slancio esuberante, sempre in movimento, mai in stallo. Hopkins esalta dunque Dio non in quanto stabile sicurezza dell'essere, al di là delle singole forme, ma in quanto autore delle differenze e delle energie polarizzanti, di ciò che è instabile nella durata e nella forma. Ecco dunque la certezza: «Vive in fondo alle cose la freschezza più cara». E così, grazie a questa visione profonda delle cose, Hopkins sarà acuto osservatore di vento, grandine e chicchi, dei flussi e riflussi del mare, delle forme degli alberi e delle curvature di acque che scorrono

sopra le pietre, di sottili sfumature cromatiche nei tramonti del sole e delle infinite figure di nuvole di continuo cangianti. L'atto poetico comincia non nella coscienza autistica del poeta, ma nella visione attiva e vibrante del mondo: «È possibile che in certi tempi la bellezza di un albero, la sua forma, un determinato effetto, ecc. mi trasporti nella massima stupefazione», scrive Hopkins in una lettera.

Nel mondo resta sempre immediatamente visibile la gloria della creazione: «Cos'è tutta questa linfa e tutta questa gioia? Un'eco del dolce essere della terra all'origine». Nel gheppio come nel sasso, nella libellula come nel corpo umano, nell'aria come nella zolla, nella trota iridata come nella mucca pezzata, Hopkins percepisce un eccesso, un'esuberanza, una «bellezza sboccianti, una freschezza fumante, un rigoglio di godimento giovane», una brulicante giovinezza nel reale da cui viene at-

tratto irresistibilmente. La realtà è infiammata, avvampa. E tutto questo fuoco è ancora l'eco calda della creazione, dell'inizio.

Che la bellezza sia mortale o immortale è, se così possiamo dire, di secondaria importanza rispetto a ciò che essa opera: la rottura dell'io, la sua apertura, lo sconvolgimento della sua pigritia. La bellezza è sempre brutta e peri-

La grandezza di Dio

*Il mondo
è carico della grandezza di Dio.
Fiammeggerà,
come fulgore da percossa lamina;
s'addensa e ingrandisce,
come gocciolio d'olio franto.
Perché dunque l'uomo
ora non teme la sua verga?
Generazioni hanno calpestato,
calpestato, calpestato;
e tutto è arso dal commercio;
offuscato, insozzato dalla fatica;
e porta lordume d'uomo
e ha lezzo d'uomo:
il suolo è nudo ora,
né sente piede, essendo calzato.*

*Ma non per questo
la natura è spenta;
vive in fondo alle cose
la frescura più cara;
e sebbene l'ultima luce
dal nero occidente partisse
oh, il mattino,
dall'orlo bruno d'oriente, sorge —
perché lo Spirito Santo
sopra il curvo mondo cova
con caldo petto e con ah!
luminose ali.*

(traduzione di Viola Papetti)

colosa, e persino *barbarous*. Per quanto la bellezza mortale possa rapire l'anima di chi la contempla, alla fine essa non è che un filo di Arianna per chi è toccato dalla Grazia. Il principio primo della poesia hopkinsiana è che ogni bellezza appartiene a Cristo e a lui deve essere sempre rapportata. Per questo motivo egli è anche il giudice estetico ultimo di ogni arte umana. Infatti scrive il poeta in una lettera all'amico Dixon: «L'unico critico letterario giusto è Cristo». E all'amico poeta Bridges: «Come io faccio la critica a te, anche Cristo la fa, ma in maniera più giusta e più amabile, a te sia come poeta che a te come uomo».

Hopkins attraverserà momenti tremendi tra il 1885 e il 1887 nei quali scriverà i suoi *terrible sonnets*, ritrovati solo dopo la sua morte: un percorso

dolorosissimo. Qui lo sguardo aperto e guizzante sul reale sembra perdersi nel buio della depressione e dello sconforto. La percezione del baratro si fa amara: «Sono fiele, / sono bruciore. Il più fondo segreto di Dio / l'amaro volle che gustassi: il mio gusto ero io». Ma, seguendo questi pensieri, alla fine Hopkins stesso esplose in un fragoroso «basta!» per frenare i pensieri di desolazione. Morte, piombo, buio cedono allo squillo del cuore (*heart's-clarion*), la Risurrezione: «In un lampo, a uno squillo, / subito sono quel che è Cristo, poiché lui fu quel che sono, e/ questo poveraccio, scherzo, povero cocchio, toppe, legno di zolfanello, diamante immortale, è diamante immortale». Ciò che è nulla, un piccolo truciolo, un fiammifero, diventa al fuoco della Risurrezione un diamante. Alla fine l'invocazione folgorante resta intatta nella sua richiesta di vita: «O tu signore di vita, manda pioggia alle mie radici».

Da «Il naufragio della Deutschland»

*Ti ammiro, signore delle maree,
dell'antico diluvio,
della caduta dell'anno;
chiusura e riparo dei fianchi del golfo,
sua misura e sua riva e cinta;*

*acquietante, placante l'oceano
della mobile mente;
rocca dell'essere, e suo granito:
oltre ogni presa Dio,
troneggiante dietro Morte
con sovranità
che cura ma si cela,
prevede ma attende;
con pietà che valica
l'acqua tutta, un'arca a chi ascolta;
a chi indugia con un amore
che scivola più giù della morte
e del buio;
vena per visitare chi è oltre
la preghiera, chiuso in prigione,
spiriti penitenti all'ultimo respiro —
estrema meta
che il nostro gigante sprofondato
nella passione e risorto,
il Cristo del Padre pietoso, raggiunse
nella tempesta dei suoi passi.
Ardi ora, nuovo nato al mondo,
doppio-naturato nome,
cielo-scagliato, cuore-incarnato,
vergine-avvolto in Maria
miracolo di fiamma,
Lui medio numero
fra i tre del trono di tuono!
Non abbagliante giorno del giudizio
nella sua venuta né oscuro venne;
gentile, ma regalmente
reclamando il suo;
una pioggia sciolta,
splenda sulla contea,
non folgore di fuoco violento-vibrato.*

(traduzione di Viola Papetti)

